



Due immagini di vita quotidiana nella Jugoslavia di questi giorni. Accanto, un soldato saluta il piccolo figlio prima di partire per la battaglia; sotto, alcuni bambini giocano alla guerra con i bastoni al posto dei fucili

# CULTURA

**Gli allievi di una scuola elementare di Udine commentano un articolo di Dacia Maraini sulla crisi jugoslava. Dai loro temi emerge una sensazione di enorme disagio nel dover trasferire i conflitti dalla fantasia alla realtà**

## La guerra dei bambini

**DACIA MARAINI**

Ho ricevuto qualche settimana fa due lettere dalla Jugoslavia. Una della deputata Isabella Flego di Capodistria e una di un amico scrittore che si chiama Zeliko Ivanick che scriveva da una Zagabria presa di mira dalle bombe.

Ho pensato che fossero due testimonianze vitali, generose e sincere, che valeva la pena di farle conoscere ad altri, e così ho scritto un articolo per l'Unità che è stato pubblicato in prima pagina il 27 settembre scorso.

Qualche giorno fa ricevo da Udine una grossa busta. La apro. Dentro ci trovo una lettera molto simpatica di due maestre, Elvia Franco e Lucia Turello della scuola elementare Lea D'Orlandi e un pacco con una trentina di temi, bellissimi, in parte rivolti, in forma di lettera a me, in parte al mio amico Zeliko e tutti, bambini e bambine, scrivono della guerra come la immaginano e come la temono. Accanto alle parole dei disegni colorati, splendidi che mostrano con la grande eleganza e originalità di una mano infantile, gli orrori della guerra con i suoi aerei, le sue bombe, i suoi giardini sconvolti, i suoi bambini che scappano.

Cosa era successo? Che le due maestre avevano letto in classe il mio articolo e avevano proposto ai bambini di scrivermi sopra qualcosa. I bambini hanno preso l'invito con un entusiasmo straordinario scrivendo e disegnando per dire il loro no alla guerra, così come viene raccontata dal giovane scrittore jugoslavo Zeliko Ivanick.

«La guerra che era laggiù lontano, è di colpo entrata in casa mia», scriveva Zeliko... «Da domenica l'orologio umano ha smesso per me di girare. Ho ritrovato mio figlio ma non riuscivo a farlo smettere di piangere. L'altra notte Zagabria era illuminata come lo era solo durante la seconda guerra mondiale o da qualche altra diavoleria. Il bersaglio era: ogni croato. E Jan che ha 16 mesi? Anche lui un bersaglio solo perché nato croato? Dopo i missili torna il buio, nessuna luce è permessa di notte in città. Io guardo la faccia del mio bambino sotto le luci delle bombe... Cara Dacia, ho ripensato alla tua Roma e mi è venuta una grande nostalgia di una città che vive tranquillamente in pace... Dovresti fare sapere ai tuoi connazionali quello che succede qui perché intervengano a riportare la pace».

Questo aveva scritto il mio amico Zeliko e la sua storia di padre premuroso e intorrito ha colpito l'immaginazione dei bambini. Ci sarebbe da chiedersi: ma la madre dove? Perché non parla? Quasi che la guerra creasse uno speciale legame di allarme e di attesa, di protezione e di difesa fra soli padri e figli.

Restano le emozioni, sempre così forti e comunicative, di un paese in guerra in cui i legami familiari sembrano diventare sacri e profondi per la precarietà dolorosa che li incalza.

**NICOLA FANO**

«Nella guerra non si ragiona con nessuno: sparano a tutto spiano, senza nemmeno vedere dove e a chi. Sparano agli amici, ai bambini di pochissimi mesi, addirittura ai parenti, a chiunque sia croato. Neanche in un rifugio si può star tranquilli, con le bombe di oggi stiano poco a far saltare in aria anche quello. Chi è in casa anche se ha i sacchi di sabbia sulle finestre non ha mai un momento di pace: con le mitragliatrici a pallottole perforanti stanno poco a entrare in casa, perché quelle pallottole oltre che ad andare avanti anche girano su se stesse. Se fossi in Jan avrei pianto anch'io. Figurarsi i vecchi, che non possono nemmeno muoversi, fan due passi per correre verso i rifugi, ma... tatatata son troppo

lenti e molti vengono colpiti da raffiche di mitraglia». Chi scrive si chiama Davide Polo, frequenta la terza elementare a Udine e commenta un articolo di Dacia Maraini pubblicato da questo giornale, dedicato alla guerra fra Serbi e Croati. Il compito il classe di Davide è chiuso da due disegni. Sopra, un soldato seduto sulla canna di una mitragliatrice tira colpi d'arma sul l'arma e commenta: «E rompi, scema di mitraglia». Sotto, un altro soldato con occhiali da sole preme i pulsanti di una strana arma al laser (così c'è scritto, almeno) che a propria volta spara colpi su un carro armato. Il soldato con gli occhiali dice: «Fonditi prima possibile, che sono diventato contrario alla guerra».

I bambini e la guerra a un



passo da casa, come a Udine, o dentro casa, per tramite della televisione: il 1991, anno caotico e contraddittorio, dovrà essere ricordato anche come quello che ha segnato un nuovo rapporto fra i bambini e un mito dell'infanzia. O, meglio, fra i bambini e ciò che, allontanato nella realtà dalla memoria diretta e avvicinato nella finzione dal cinema, dalla televisione, dalla narrativa, stava diventando un mito dell'infanzia. In questo anno difficile, qui in Italia, prima grazie alla guerra invisibile nel Golfo, poi grazie a quella dimenticata in Jugoslavia, i bambini sembrano aver scoperto l'angoscia del guerra: «Ho capito quanto è terribile la guerra, io prima la guerra la consideravo un gioco, un divertimento», scrive Giordano Bianchi. Oppure, Agata Privitera: «Noi crediamo che sia un gioco la

guerra perché non l'abbiamo mai vista, quella vera». In questi temi scritti dagli alunni della scuola elementare di Udine, l'equazione guerra-gioco torna spesso, quasi in tutti i componimenti. Ma è un'equazione contraddittoria: non è più così, ormai. E l'impatto con la realtà è stato «terrorizzante», «commovente», «pauroso», «terribile», «impressionante», «indescrivibile». «Quei poveri croati sotto i bombardamenti aerei!» scrive Luca Baron, quinta elementare «io me li immagino come dei gatti sotto la pioggia, cacciati da cani senza cuore e senza rispetto, sotto quei rumori frastornanti dei Mig 21, come avvolto in poveri animaletti. Ci è già bastata la Guerra del Golfo, vuoi che si scateni anche questa?». Sorpresa, impotenza, naturali risentimenti e fastidio nel dover occupare di certe cose: questo lo

stato d'animo degli scolari di Udine. Qualcuno tradisce risolutezza, ma di quel particolare genere autentico e ovviamente ingenuo che sanno vantare solo i bambini: «Non credevo che la guerra arrivasse fino al nord della Jugoslavia, sapevo che si combatteva a sud», dice Davide Nievo. Oppure, Arianna Bazzaro: «Il mondo è grande e può accadere di tutto. L'uomo lo ha peggiorato di giorno rendendolo brutale», poi, rivolta all'uomo croato colpito nel fisico e negli affetti: «ti auguro per il momento di restare unito con la tua famiglia, tieni duro, vedrai che prima o poi verranno gli aiuti, anzi, sai cosa li dico? Che presto arriveranno soldati di altre nazioni, e speriamo per il meglio».

Pochi giri di parole, un linguaggio che tradisce derivazioni televisive: gli «aiuti», i

«soldati di altre nazioni» sono luoghi comuni depositati nell'immaginario di questi scolari dai giornali. E così l'emozione intima arriva in superficie attraverso i pochi strumenti - magari aridi - che la società mette loro a disposizione. In questo processo, colpisce il fatto che spesso lo strumento si rivela inadeguato rispetto all'emozione che deve rappresentare e concretizzare. «Cara Dacia», scrive Marco Pavan - vorrei che tu spedissi questa lettera in Croazia a tutta la gente per farle capire che ci sono anch'io, vorrei aiutarla a non farla sentire da sola. Come al solito, più è ristretto il vocabolario, più chi scrive è portato ad andare subito al cuore del problema. Il guaio - uno dei tanti - sta nel fatto che il problema è enorme: «Mi dispiace non solo per quelli in guerra - dice ancora

Agata Privitera - ma anche per quelli poveri dell'Africa». Tanto poca retorica c'è nelle parole di questi bambini, quanto copiosa può essere nelle nostre che presentiamo e commentiamo i loro temi. Ma, insomma, quale modesto universo linguistico la società mette a disposizione di questi bambini? La televisione, il cinema, i giornali, i romanzi: quanta chiarezza offrono i mezzi di comunicazione e di creazione a questi bambini che vorrebbero conoscere tutte le infinite sfumature che ci sono tra il gioco e la realtà? È singolare e significativa, per esempio, la fiducia di Federico: «Se invece la guerra non finirà, per colpa di qualche persona, e qualcuno a te caro morisse, non abbatterti, continua a credere nella pace. Io amo leggere, mi dà forza, allora tu continua a scrivere, ti allieterà il dolore».

Ma ci sono due frasi che le quali vorremmo chiudere. Una merita un commento, l'altra si commenta da sé. La prima è di Valentina Carta: «La guerra è la cosa più brutta del mondo. Fucili, bombe, missili, carrarmati, persone che gridano; uccidersi è una cosa che non mi piace, la vita è una sola, bisogna godersela in pace». A parte l'ultima affermazione che, con la sua rima, suona quasi come uno slogan da corteo, vale la pena soffermarsi sull'autenticità e la drammaticità di quell'immagine delle «persone che gridano», che compare solo in questo tema: Primo Levi, in *Se questo è un uomo* e ne *I sommersi e i salvati*, ha ben spiegato che gli ordini «gridati» in tedesco dalla Ss segnavano il passaggio dei prigionieri dal mondo degli uomini all'universo della negazione dell'uomo ordito dai nazisti. La seconda frase, quella che in sé racchiude tutta l'angoscia e tutto l'immaginario di questi bambini, è di Federico Tamiz: «Uno stato potente contro uno stato più debole, non è giusto, se vogliono fare a tutti i costi la guerra devono essere ad armi pari, se no vincerebbe il più potente. Le guerre mondiali sono le cose più stupide che io pensi. La guerra non è come dicono nei film che si fa l'amore con le infermiere o che un missile colpisce una città e non la distrugge; la guerra la distrugge, una città, e i malati pensano a ben altro che a fare l'amore».

**Il «Booker Prize» per la letteratura assegnato allo scrittore nigeriano  
L'incubo africano di Ben Okri  
trionfa a Londra**

**ALFIO BERNABEI**

LONDRA. La storia di un bambino chiamato Azaro che vive per metà nel mondo degli spiriti e per metà in quello della fame, ha vinto il più prestigioso premio letterario inglese, il Booker Prize, che viene consegnato una volta l'anno nella starzosa cornice della Guildhall, la sala delle cerimonie di Stato nella City.

Si intitola *The Famished Road* («La strada affamata», pubblicato da Jonathan Cape) e l'autore è Ben Okri, un nigeriano di 32 anni che vive e lavora a Londra. Quando pubblicò il suo primo romanzo in Nigeria all'età di 17 anni, suo padre e gli anziani del villaggio fecero una colletta per comprargli una penna. «Questo premio mi permetterà di comprare diverse penne», ha scherzato davanti al microfono prima di leggere una sua poesia al folto pubblico che rappresentava il mondo della letteratura anglosassone. I versi, preceduti dalla frase: «Questa sera qui abbiamo mangiato bene», hanno espresso con ironica potenza il dramma della fame nel mondo ed hanno esortato i presenti ad avere speranza in una soluzione, anche se dovesse trattarsi solamente di un sogno.

Questo è in parte anche il tema di *The Famished Road* che Okri ha bilanciato fra il soprannaturale e il realistico usando una forma originale che porta il lettore in un clima ora magico, popolato da «abiku», spiriti-bambini, ora altissimo composto di cronaca domestica e di sommosse sociali nel quadro di sviluppi post-imperialisti per l'autodeterminazione dei paesi del Terzo mondo. Il piccolo protagonista, Azaro, viene partorito attraverso un processo di reincarnazione (il suo nome sta per Lazzaro) e ci descrive la sua nascita fra le lacrime: «Ci sono molti motivi perché i bambini piangono».

Porta con sé i potenti magici del mondo dei «non nati» dove tornerà alla sua morte, per rinascere, in una «scelica ribellione» che esprime il persistere dello «spirito» presente nell'essere umano per sempre ed ovunque. Okri dice di essere rimasto influenzato dal lavoro di suo padre, avvocato tal in povera Nigeria. «Ho imparato fin dalla più tenera età ad ascoltare tutto; mio padre sperava che questo potesse inculare in me un interesse per il suo mestiere, invece mi ha portato al romanzo».

Il premio ad Okri si inserisce nell'irreversibile affermazione nella letteratura anglosassone dell'input multiculturale e multirazziale che ha già provocato all'affermazione di Salman Rushdie, Hanif Kureishi e Timothy Mo sul versante anglosassone ed ora si ammicchia dell'apporto anglo-africano preannunciato dal successo che hanno avuto autori come Chinua Achebe, nigeriano, e Ngugiwa Thiong'o, kenota.

Doppiamente significativa appare la sconfitta di Martin Amis che era dato per favorito nei pronostici e nelle scommesse. Amis era l'unico «purosangue» inglese fra i sei finalisti selezionati. Ma su di lui la giuria si è spaccata, così come ha fatto la critica. Il suo romanzo, *Time's Arrow* («La freccia del tempo»), è una delle opere più moralmente controverse tra quelle apparse in Inghilterra negli ultimi anni. Al centro del romanzo c'è un medico nazista impigliato nello sterminio umano. Amis, che si è sempre descritto essenzialmente come un autore comico, ha voluto dare, insomma, l'arrampicata ad uno di quegli argomenti che autori molto più maturi ed anche più preparati di lui non osano affrontare come materia narrativa, proprio per la sua sovrastante natura storica e morale.

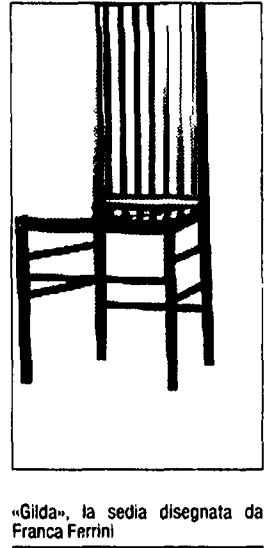
## La casa a misura d'uomo disegnata dalle donne

**Una mostra a Ravenna sul design femminile: gli interni progettati da sessanta artiste alla ricerca di spazi vitali che sottolineano la questione della «differenza»**

**DOMITILLA MARCHI**

RAVENNA. Avete mai provato ad entrare in una cabina del telefono con le mani impegnate dai sacchetti della spesa o da infanti e a tentare di usare quelle mani per fare una telefonata, in quelle cabine con le porte di vetro, tipo saloon, soffici, claustrofobiche... È così che inizia un capitolo del catalogo della mostra «Il design delle donne» (al Museo dell'Arredo Contemporaneo di Ravenna, fino alla fine del mese). Donne che pur lavorando de-

vono cucinare, fare la spesa, invitare gli amici a casa, crescere i bambini, insomma, le donne sono il referente privilegiato, se non unico, del design. Dato l'assunto, è il designer donna il più capace a dare un volto umano agli oggetti, agli arredi che riempiono le nostre case e le nostre città, il più indicato per creare oggetti veramente funzionali che, nello stesso momento, non rinunciino, anzi esaltino, un senso di poesia e di libertà. Sono que-



«Gilda», la sedia disegnata da Franca Ferrini

ste le tesi che hanno ispirato la mostra di Ravenna, organizzata dalla libreria delle donne di Firenze: 60 artiste hanno portato le loro opere o installazioni, i disegni, gli schizzi e hanno raccontato cosa vuol dire per una donna disegnare gli interni delle case, gli oggetti della vita. Fra le partecipanti, nomi di spicco del settore, da Gae Aulenti a Cini Boeri, da Nanda Vigo a Antonia Astori, da Renata Bonifanti a Fabrizia Scasellati, da Luisa Parisi a Carla Venosta.

L'antenna delle designer di oggi fu una certa Madame di Rambouillet - scrive Ida Faré nel catalogo pubblicato da Mondadori Arte - che inventò l'arredo del letto dal quale controllava tutta Parigi, essendo una dantista pigra, freddolosa e cagionevole. Nella *ruelle*, l'intercapedine fra il letto e il muro, le donne di allora si incontravano a leggere e a chiacchierare. *Ruelles*, salotti e

boudoir passeranno alla storia come i primi luoghi arredati dalle donne. Si tratta, però, di una parte infinitesimale della casa, che è invece pensata per l'uomo: nell'Ottocento è la personalità maschile che domina l'abitazione, con il suo sistema di guci e rivestimenti, porte che rinchiodano e separano in celle l'avevare, oggetti che riflettono i suoi gusti. Le designer della mostra di Ravenna (che dovrebbe essere esportata al Centre Pompidou di Parigi) sono altrettante Madame di Rambouillet, perennemente votate alla ricerca di quegli spazi vitali in cui si possa esprimere l'anima di un progetto alternativo, differente. E non fanno certo segreto le organizzatrici di aver puntato l'accento sul discorso della differenza sessuale, come linea conduttrice della loro esposizione. Nelle sezioni autobiografiche è stato chiesto alle designer di parlare delle loro esperienze di donne e di come

queste hanno segnato il loro lavoro. «Per molte donne - notano le organizzatrici - la possibilità di una teoria estetica che tenga conto del genere suscita ancora moltissime resistenze. E non a torto: quanta ingenuità c'è nel definire le qualità maschili o femminili del design, nel cercare un sesso negli oggetti, nel classificare le espressioni umane che trapassano nel progetto secondo il genere: l'emozionalità e l'immaginazione come tratti femminili, la razionalità come attributo maschile. Siamo alle solite. Le differenze hanno radici ben più profonde e vanno ricercate anche nella difficoltà d'accesso alle cognizioni tecnologiche che ancora contraddistinguono le donne. Quello che risulta abbastanza incredibile è, però, che gli oggetti creati dalle donne abbiano - o almeno in questi termini sono stati discussi a Ravenna - un valore estetico che non prescinde dal

genere dello loro ideatrici. Insomma, che non si possa discuterne senza rifarsi a percorsi personali, penalizzazioni, battaglie, subconscio femminile collettivo. C'è ancora un complesso di inferiorità che porta le donne a dover giustificare il proprio lavoro».

Eccezione unica e significativa quello di Gae Aulenti, che lascia i suoi oggetti parlare per lei: la sedia a dondolo per Poltronova, il tavolo con le ruote per Fontana Arte, il divano e la poltrona «Gae». Rovistando con una pila elettrica (così si procedeva nel visitare la mostra) come in una vecchia soffitta si scopivano a Ravenna mille oggetti curiosi e magici, bellissimi indipendentemente dal loro «sesso»: il tavolo a forma di pacchetto di sigarette Marlboro (Patrizia Pietrogrognone), il vestito monumentale e la poltrona amorosa di Anna Gili, la sedia «Cha-cha», tutta curve, di Johanna Grawunder.

**È imminente la libreria**

**Nuova. In tutto, per tutto aggiornatissima.**

**eig '92**

**UNIVERSALE**

**Il mondo cambia. L'enciclopedia si aggiorna e si rinnova.**  
I fatti degli anni '90, le prospettive degli anni '90, 3000 voci nuove, cronologie, dati statistici si aggiungono alla ricchezza del sapere di sempre.

Per chi studia, per chi lavora e anche per chi è solo curioso di nomi e di parole.

I mutamenti della politica, gli avvenimenti della scienza, dello spettacolo, dello sport, i personaggi del mondo di oggi in migliaia di voci nuove.

Il sapere di sempre in una memoria di 50.000 voci, agile come un piccolo computer.

**l'UNIVERSALE guida il grande progetto enciclopedico delle Garzantine.**

**In 10 volumi, materia per materia: ARTE • LETTERATURA • MUSICA • FILOSOFIA • DIRITTO ED ECONOMIA • GEOGRAFIA • STORIA • SCIENZE • MEDICINA • BIOLOGIA**